

I dati di Eurostat

Europa fuori dalla recessione Italia non ancora

Marco Fortis

La crescita congiunturale del Pil dell'Eurozona nel secondo trimestre 2013 (+0,3% sul trimestre precedente) può essere valutata con il tradizionale metro del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Mezzo pieno perché interrompe una lunga serie negativa di ben sei trimestri consecutivi in calo facendo registrare ufficialmente la fine della recessione più lunga della pur breve storia dell'area della moneta unica.

Mezzo vuoto perché anche nel secondo trimestre di quest'anno il Pil ha continuato a diminuire sia congiunturalmente, cioè rispetto al trimestre precedente, sia tendenzialmente, cioè rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno, in ben tre dei cinque più importanti Paesi dell'Eurozona: Italia, Spagna e Olanda.

Tra i "big", soltanto il Pil di Germania e Francia è cresciuto. E, dato il peso che questi due Paesi hanno nell'economia europea, il dato aggregato di quest'ultima ne è stato influenzato positivamente. Ma ciò non significa che la strada della ripresa sia ormai spianata per l'Europa. Innanzitutto perché il buon dato del PIL francese si spiega anche col fatto che Parigi ha probabilmente rinviato per l'ennesima volta l'appuntamento con l'austerità e il risanamento dei conti pubblici e ciò ha permesso alla domanda interna di mantenere un certo vigore. Vedremo solo a fine anno se i transalpini saranno riusciti a riportare il loro deficit/PIL sotto il 4% (e chissà quando saranno capaci di tornare sotto il 3%). In secondo luogo, perché la stessa ripresa tedesca è stata trainata da una domanda domestica che, come in altre circostanze recenti durante la crisi, ha visto la "keynesiana" spesa pubblica tanto disprezzata da Berlino (quando la fanno gli altri Paesi) dare un bel contributo alla crescita e gli investimenti fissi aumentare più per recuperare i ritardi del lungo inverno che per altre ragioni.

E' vero che Austria e Finlandia sono migliorate e che il malandato Portogallo ha fatto finalmente registrare un segno

più, ma l'economia resta debole in Belgio e anche nel secondo trimestre 2012 è proseguita la notte fonda per i PIL di Italia (-0,2%), Spagna (-0,1%) e perfino Olanda (-0,2%), a dimostrazione che non sono in crisi solo i Paesi "mediterranei". Sullo sfondo, poi, rimane la piaga della disoccupazione, che non sarà facile da guarire nemmeno se i tassi di crescita diventeranno doppi o tripli di quelli attuali perché la crisi è stata lacerante e ha prodotto effetti devastanti sull'economia reale.

Indubbiamente, non dispiace affatto che Germania e Francia abbiano dato inaspettati segnali di ripresa, indipendentemente da come essa si sia prodotta. Ciò può generare anche una ripartenza degli scambi commerciali intra-comunitari, che erano crollati, e quindi costituire un traino anche per l'export italiano. Inoltre, il segno più del PIL dell'Eurozona nel suo complesso, ancorché ancora a macchie di leopardo a livello di Paesi, piace ai mercati e può rafforzare la convinzione degli stessi che il peggio sia passato facendo tornare la fiducia nell'euro, già fortemente rinvigorito da Draghi nell'ultimo anno, e spingere gli spread a scendere ancora più in basso.

In altri tempi tutto ciò non sarebbe stato sufficiente per accendere gli entusiasmi, ma dopo la lunga crisi mondiale cominciata nel 2008 ed erroneamente già data per conclusa nel 2010, i segnali odierni, pur deboli, sembrano quasi lasciar presagire l'arrivo di un momento magico. Gli osservatori scommettono sulla ripresa, anche se il commissario europeo all'economia Olli Rehn ha invitato alla prudenza. Vi è comunque la diffusa convinzione che l'economia europea possa effettivamente uscire dal tunnel.

Anche in Italia, dove il secondo trimestre è stato ancora negativo, si guarda ormai in avanti. Si attende con una certa fiducia il terzo trimestre, che dovrebbe far segnare finalmente una crescita "zero", e si spera ardentemente nel quarto, in cui potrebbe riapparire il segno più. La gente comincia ad avere la sensazione

che dopo tante pene e sacrifici si possa ripartire. I tassi di interesse scendono e non si parla più a pranzo e a cena dello spread col boccone di traverso. Forse sta davvero scattando il tanto atteso meccanismo delle aspettative, che se si rimette in moto può essere il fattore di crescita più forte della domanda interna. Si moltiplicano i sintomi di un parziale risveglio dell'economia, già visibili in estate nel turismo e nel commercio, oltre che nella produzione industriale. L'Italia certamente non ripartirà a razzo, ma potrebbe avvantaggiarsi dell'effetto moltiplicativo delle varie iniziative messe in campo dal Governo Letta, i cui effetti dovrebbero prodursi proprio nella seconda metà del 2013, come già anticipato qualche settimana fa in un'intervista al "Messaggero" dal ministro dell'Economia Saccomanni. In primis, si attende l'impatto del pagamento già entro quest'anno di 30 miliardi di debiti arretrati della pubblica amministrazione a cui andranno a sommarsi gli stimoli legati alle varie iniziative del decreto del "fare". Non accadranno miracoli di sicuro. L'economia, con questi aiuti, riuscirà però più facilmente ad assecondare il naturale rimbalzo statistico del PIL dopo molti trimestri di caduta verticale.

Ancor più importante sarebbe però che avvenisse finalmente un rimbalzo della nostra politica, finita mai così in basso nel secondo Dopoguerra come in questi ultimi anni e mantenuta miracolosamente entro i binari soltanto grazie alla determinazione del presidente della Repubblica Napolitano e alla nascita quasi miracolosa del governo Letta, se si considera il caos post elettorale che ci attanagliava soltanto qualche



mese fa. Anche per l'Italia il pur flebile aggancio che oggi la ripresa dell'economia europea è in grado di offrire può rappresentare una occasione insperata. Per cambiare finalmente registro, per porre l'interesse nazionale davanti a quello delle parti, per tagliare coraggiosamente anche solo un po' di spesa pubblica corrente anziché aumentare sempre solo le tasse, per recuperare credibilità e reputazione all'estero. Il nostro spread, nell'attuale fase dei mercati, potrebbe persino scendere abbondantemente sotto i 200 punti. Ma ciò avverrà soltanto se avremo un governo saldamente in carica e pienamente operativo. Se, cioè, non ci perderemo per l'ennesima volta nelle miserie della nostra politica, magari travolti dall'ennesima rissosa campagna elettorale prossima ventura. Tutte cose che al di fuori dei nostri confini sembrano totalmente surreali. E che come nel 2011 non ci verrebbero perdonate, né dall'Europa né dagli investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA